Il Margine, n.6/1985

ECONOMIA

Tra le leggi del mercato e la fedeltà alla Parola

PIERANGELO SANTINI

« All'uomo dei consumi, egocentrico, egoista, più ossessionato dal possedere che dal condividere, schiavo dei bisogni che egli stesso si crea, insoddisfatto ed individioso, e per il quale l'unico principio morale è quello di accumulare sempre più profitti ad ogni costo, noi proponiamo l'uomo "servitore" ».

(dal documento « Contro la fame, cambia la vita »)

Il seminario che l'associazione Oscar Romero si è proposta quest'anno ha affrontato un tema forse un po' troppo ambizioso.
Il nostro tentativo è stato quello di fare chiarezza sui rapporti fra « specifico » cristiano e realtà economica. Ecco, l'ambiziosità del nostro tentativo è proprio qui, nell'attaccare questo rapporto, che sentiamo importante e critico, ma ancora tanto nebuloso.
Abbiamo intrapreso questo sforzo, sollecitati dai primi tentativi di riflessione su queste tematiche: la lettera sull'economia dei vescovi americani, gli interventi del cardinal Martini per la giornata della solidarietà, il dibattito fra operatori economici cattolici sul ruolo dell'imprenditore.
Ma ancor più ci siamo sentiti sollecitati dal vuoto di direttiva morale che avvertiamo da parte della Chiesa (quella istituzionale e quella reale) su argomenti tanti importanti. Sì, perché se ci pensiamo bene, ciò che è cambiato intorno a noi (in Italia proprio negli ultimi anni, tanto che, pur giovani, anche noi abbiamo vissuto tale trapasso) è il modo stesso di vedere il mondo, di leggerlo, di interpretarlo nel suo accadere. Ed è dal mondo anglosassone, di matrice empirista, che con lo stile di vita e la tecnologia abbiamo importato il modo di pensare in termini « economici ». Dieci anni fa, per il 99% degli italiani « economia » era ancora il sinonimo di risparmio. Oggi, anche noi per spiegare fatti sociali o comportamenti individuali sempre più spesso ricorriamo alle categorie economiche. Certo non « in toto », ma in maniera ormai preponderante. Persino il politico professionista più aduso a tutti i giochi sottili e suggestivi del trattare e contrattare umano deve pescare almeno superficialmente dal vocabolario della teoria (e della prassi) economica. Anche nella casalinga, perfino nel disoccupato, si è insinuato il convincimento di essere, oltre a tutto il resto, un soggetto ed un agente economico: la coscienza di essere un attore, per quanto infinitesimale comparsa, nel grande spettacolo dell'economia. E con ciò, mediata dal dotto insegnamento cattedratico e dallo spicciolo tradurre della televisione, si va diffondendo e interiorizzando in ognuno di noi l'opinione che l'economia, questo mostro che prima non esisteva, è una realtà a sé, con leggi sue proprie e forse anche con una sua propria natura, indipendente, separata da quella umana.

Una variabile indipendente?

Chi aveva già dubitato delle capacità del singolo (e della natura umana in generale) di prevalere o di influenzare significativamente la società e le sue strutture, tanto più è portato ad interpretare come indeterminabile — come variabile indipendente — la struttura ed il fatto economico. Lo stesso progredire della teoria economica, dello studio empirico di questi fenomeni, l'affinarsi dei modelli econometrici e lo sperimentarsi stesso della politica economica, piuttosto che diffondere il convincimento che maggiore conoscenza equivale ad accresciuto dominio della realtà economica, sembra seminare sgomento fra la gente che percepisce la profondità e sottigliezza di meccanismi, sulla cui complessità sente di non poter agire. E' lo sgomento simile a quello che prende il profano di fronte alle profondità razionali della scienza naturale. Con la differenza che queste danno le vertigini solo a chi vi si avvicina, allo studioso — infatti la complessità della chimica e della fisica non ci sfiora nelle nostre giornate — mentre, il fatto economico, pur intrinsecamente più complesso, è di fronte a tutti, e continuamente. Quando facciamo la spesa al supermercato non possiamo evitare di farci inquietare da fatti che interpretiamo, magari rudimentalmente, ma con categorie astratte quali « inflazione », « sviluppo », « quantità di beni », « espressione di valore in termini monetari », « distribuzione ». D'altra parte forse proprio la diffusione amplissima e l'accettazione di queste categorie interpretative del mondo fa sì che si registrino empiricamente successi sul fronte della manovra di politica economica. E' diffusa in tutto il mondo, ad esempio, la fiducia nell'efficacia degli strumenti di politica monetaria. Si sa per certo, ad esempio, che limitando il ricorso al credito si frenano spinte inflazionistiche in atto; molto meno chiari ne sono gli effetti secondari e collaterali; altrettanto dicasi per moltissimi altri interventi, come quel

li sulla spesa pubblica o le regolamentazioni dell'import-export. Pur nella coscienza da apprendista stregone dell'incertezza dei risultati, c'è però in tutti la certezza della potenza dell'effetto finale degli interventi volontari in campo economico. Ed anche noi percepiamo perciò come assai rilevante l'azione nell'economia di privati, delle forme associative e dei pubblici poteri, ed assegniamo loro di conseguenza un ruolo ed una responsabilità.

Sgomento, dunque, e senso di potenza (anche se non di potere). Chi si dice cristiano ed è sensibile al richiamo del « vigilate » in particolare si sente interrogato da tali mutamenti culturali, e ancor più direttamente dai fatti stessi che queste categorie culturali cercano di spiegare: la rivoluzione tecnologica in atto, la disoccupazione di massa, le schiere contrapposte degli integrati e degli emarginati, la disparità abissale nella ripartizione su scala mondiale delle ricchezze e delle possibilità.

Un silenzio sconcertante

E colpisce, e lascia sconcertati l'assenza di parole della Chiesa su queste realtà. Su queste realtà che penetrano nel profondo della vita di ognuno.

Perdura fra i sociologi la discussione sul rapporto fra cattolicesimo ed etica economica. Certo il mondo cattolico in confronto a quello protestante ed ebraico ha vissuto in modo più tardivo e contraddittorio il trapasso fra il mondo agricolo-preindustriale e quello industriale. L'incontro storico fra processo (economico) di industrializzazione (con il conseguente ridursi, quantitativo e di senso, del mondo agricolo), pratica quotidiana di vita cristiana e mediazione teologica e pastorale della gerarchia, con i suoi piedi di piombo, è stato denso di travagli.

Ancor oggi, in una realtà che sta volgendo ormai chiaramente verso un domani postindustriale, la Chiesa non ha trovato il modo di colloquiare, di dialogare con il mondo e la cultura improntati dall'industria. I brani delle encicliche che parlano dei beni in termini concreti (lavoro, denaro, oggetti) o del modo di produrli e distribuirli recano evidenti i segni di una grande timidezza, di una pur rispettosa mancanza di confidenza. Toccano il mondo industrializzato, ed i cristiani stessi che ne sono compenetrati, e si fanno capire da esso con la stessa forza di brani poetici, di linguaggi esoterici.

Eppure i cristiani, e la Chiesa stessa come istituzione, nel mondo economicamente strutturato ci vivono dentro. E ci agiscono: detengono beni, rappresentano persino organismi a volte potenti nella dinamica economica; contano i sindacati cattolici, gli atteggiamenti stessi dei cattolici nei confronti del consumo, ci sono gruppi finanziari cattolici, pesa il consenso dei cattolici alle misure di politica economica.

Ciò che manca — ciò a cui siamo chiamati — è un'elaborazione culturale cattolica dell'economia. E' lo sforzo di comprensione e di mediazione culturale. Il mondo e l'intelligenza cristiana ha esplorato e si è confrontata con campi anche molto lontani: dalla cultura cinese alla psicanalisi; ci si è sforzati molto di più di dialogare con le scienze naturali, persino con la sociologia. Ma nei confronti dell'economia, sia come disciplina che come mentalità, realtà da affrontare, non si può dire altrettanto...

E non mancano certo i segni dei tempi.

Lo sforzo della mediazione

Lo schiudersi del dialogo fra la cultura cattolica e il mondo occidentale che ragiona in termini economici è ostacolato, oltre che da una buona dose di pigrizia, dal pregiudizio (perché di pregiudizio si tratta, non essendovi certo i presupposti per un vero giudizio) di una totale antiteticità fra logica economica e fedeltà al Vangelo. Ma chi istintivamente non pensa che una vita cristiana esemplare non sia di conseguenza poco produttiva? Chi non pensa che nel regno di Dio non si tengono contabilità? Chi, nella propria vita non avverte questo continuo scattare dell'interruttore che passa dalla logica cristiana a quella della ragionevolezza economica? E quale sente prevalere? Probabilmente, e con senso di colpa, la seconda. E' giunto però il momento in cui dobbiamo deciderci. Dobbiamo affrontare a viso aperto il problema. Farci chiarezza e poi essere coerenti. Non possiamo più, a copertura della nostra incoerenza di vita (piccoli o grandi della terra che siamo), lasciare volutamente irrisolta questa questione.

Se nella vita si può trovare una sintesi, certo non possiamo pensare facile, fra logica evangelica e logica economica, allora dobbiamo sforzarci di realizzarla e di qualificarci cristiani nell'agire economico. La sfida si pone dunque su due piani: quello personale e quello macroeconomico.

Io credo che spetti proprio ai cristiani, lavoratori, imprenditori, economisti, sindacalisti, politici professionalmente preparati e consumatori coscienti far sì che non ci si dimentichi di questo. ■